

LA FAMA DI POMPEI NEL MONDO ANGLOSASSONE:

**LA “POMPEIAN COURT”
AL CRYSTAL PALACE DI LONDRA (1851)**



Vincenzo Pepe

La fama di Pompei in Inghilterra (e, da qui, in tutti i paesi dell'impero britannico, se non del mondo intero) registrò una tappa fondamentale nel 1851, con l'inaugurazione a Londra della "Great Exhibition", la sbalorditiva e grandiosa fiera, che nelle intenzioni degli organizzatori doveva celebrare i successi conseguiti dalla Gran Bretagna, come potenza industriale, economica, commerciale, culturale. Fu in uno delle strutture più notevoli di questa mostra, difatti, nel Crystal Palace, che si allestì un padiglione dedicato all'antica città campana dissepolta, di cui veniva ricostruita una villa patrizia, battezzata come "Pompeian Court".

Beninteso, non era questa la prima volta che in Inghilterra si ricorreva a forme di comunicazione grafica per far conoscere al gran pubblico la realtà di Pompei. Agli inizi del secolo, difatti, Sir William Gell aveva dato alle stampe la sua famosa opera *Pompeiana, the Topography, Edifices and Ornaments of Pompeii*, nella quale la dovizia di mappe topografiche, schemi, schizzi e disegni a *camera lucida*, di strade, edifici e ambienti della città dissepolta, compensava il grave ritardo con cui, secondo l'autore, l'editoria inglese aveva informato sullo stato degli scavi.

Pochissimi anni dopo l'uscita di *Pompeiana*, e precisamente nel novembre del 1822, il pittore J. Burford, "ansioso di offrire al pubblico inglese l'opportunità di partecipare ai vantaggi di una scoperta così importante come lo scavo di un'intera città antica", si recò a Napoli, dove, grazie all'interessamento di Sir William Hamilton, ottenne dal re il permesso di eseguire due disegni di vedute di Pompei, da punti di osservazione che offrono "allo spettatore una scala più vasta". Questi due disegni, che rappresentano, rispettivamente, il Foro con gli edifici adiacenti, e il Teatro tragico, il tempio di Iside, e il teatro piccolo, furono poi organizzati per essere esposti in pubblico come "Panorami", uno dei quali allestito a Leicester Square, e l'altro sullo Strand.

In verità, il brevetto per una tecnica di riproduzione che dava allo spettatore l'illusione ottica di trovarsi nei luoghi soggetti della rappresentazione, era stato reclamato a Londra nel 1787 dal pittore irlandese Robert Barker. Ma, nata in Inghilterra, e notevolmente migliorata, la tecnica si diffuse in tutta Europa. In Germania, per esempio, nel 1826 Carl George Enslen realizzò per i suoi "panorami da camera" non meno di quattro vedute panoramiche di Pompei, delle quali due sono giunte a noi con la maggior parte dei fogli. In Francia, ne aveva realizzato uno il principe Napoleone, cugino dell'imperatore. Ma torniamo alla esposizione inglese al Crystal Palace.

Una delle principali finalità didascaliche che si proponevano gli ideatori di questa strabiliante struttura in ferro e vetro, che in un primo tempo fu in Hyde Park per essere poi (1852) trasferita a Sydenham, a sud di Londra, era quella di raccogliere "sotto un solo tetto, e distribuendole in un arco temporale di più di tremila anni, tutte le testimonianze del percorso coperto dalle "arti della scultura e della architettura, dai tempi preistorici fino a quelli moderni". Per questo motivo, dunque, la "Pompeian Court", figurava accanto, e assieme, alle sezioni dedicate alla cultura assiro-babilonese, a quella egizia, a quella greca, a quella romana, etc.

Il progetto di questo stupefacente “stand” era stato elaborato dall'architetto Digby Wyatt, il quale era stato a Napoli, per raccogliere materiale e informazioni utili alla riproduzione della villa pompeiana. Nella città partenopea aveva conosciuto Giuseppe Abbate, disegnatore regio per gli scavi pompeiani e super esperto di tecniche pittoriche. Avendone apprezzato la preparazione, decise di avvalersi della sua collaborazione sul posto, e lo invitò in Inghilterra, assieme ad altri esperti napoletani. Debitamente autorizzato dal re, Abbate portò con sé molti disegni e riproduzioni di affreschi, dipinti, oggetti e ornamenti pompeiani dai quali, l'equipe anglo-napoletana di disegnatori, pittori, ceramisti, decoratori, stuccatori, ricavarono pregevoli riproduzioni di ambienti. Ogni dettaglio venne attentamente studiato e riprodotto da modelli integri recuperati dagli scavi. Per esempio, per la copertura della villa pompeiana, fu preso a modello il tetto della “casa della musicista”; le dimensioni dell'ingresso furono ricavate da quelle della “Casa di Pansa”; per le finestre si tennero presenti quelle della casa “del poeta tragico”.

Una volta ultimato, il progetto consentiva al visitatore di attraversare tutti gli ambienti della villa patrizia pompeiana, di ammirarne la finezza e i colori dei pavimenti, dei mosaici, delle fontane, delle colonne, delle pareti, degli arredi, con la sensazione di “essere sul posto”. Se a questo si aggiunge che nel repertorio suonato da una orchestra permanente furono presenti per tutta la durata della mostra brani tratti dal melodramma “L'ultimo giorno di Pompei” (1825), del compositore Giovanni Pacini, si può avere un'idea del grado di suggestione che quello scenario di cartapesta poteva esercitare su visitatori distanti da Pompei duemila chilometri.

